



GEORGIA, agosto 2009

Ad un anno dallo scoppio del conflitto in Georgia, abbiamo chiesto alla nostra socia Maura Morandi, Programme Officer dell'UNHCR in Georgia, di raccontarci la situazione delle migliaia di sfollati, sia di quelli che hanno fatto ritorno ai loro villaggi che di quelli ancora accolti nei campi profughi di cui è responsabile per conto delle Nazioni Unite.

La Nissan Patrol bianca targata UNHCR (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati) mi sta portando a Zugdidi. Alla guida Akaki, il mio autista preferito con cui le cinque ore di strada che separano Tbilisi - capitale della Georgia - dalla cittadina situata nella parte occidentale del Paese trascorrono allegramente tra vecchia musica italiana, severe lezioni di lingua georgiana e sonnellini rigeneranti.

Sto andando a Zugdidi ad accompagnare una delegazione di finanziatori di alcuni nostri progetti umanitari per mostrare loro l'importanza del loro contributo alla realizzazione di case per gli sfollati causati dai conflitti in Georgia dei primi anni Novanta.

Abbiamo appena lasciato Tbilisi e attraversato la vecchia capitale georgiana di Mtskheta. Sulla nostra destra compaiono le prime abitazioni che il governo georgiano ha costruito lo scorso autunno per dare una casa alle migliaia di famiglie sfollate a causa del conflitto scoppiato nella notte tra il 7 e l'8 agosto del 2008 tra la Georgia e la regione secessionista dell'Ossezia del Sud. Gli scontri si sono poi estesi ad un aperto confronto tra Tbilisi e Sokhumi (capitale de facto dell'Abkhazia, l'altra regione georgiana che vuole l'indipendenza da Tbilisi).

Le ostilità dell'agosto 2008 hanno causato in pochi giorni lo spostamento di circa 140.000 sfollati prima verso la cittadina di Gori e, successivamente, verso la capitale Tbilisi e le sue aree

periferiche. Finiti gli scontri armati e dopo il ritiro delle truppe russe ed ossete, circa 110.000 persone hanno fatto rientro nelle proprie case a Gori e nei villaggi situati in quella che, durante le settimane successive agli scontri armati, era diventata un'area-cuscinetto tra il confine amministrativo con l'Ossezia del Sud e Gori occupata dalle milizie russe fino agli inizi di ottobre.

Una volta che il conflitto si è concluso ed anche gli ultimi soldati si sono ritirati, i problemi non sono finiti. Tutt'altro. Non tutte le persone che sono rientrate nei propri villaggi di origine hanno trovato la propria casa ancora in piedi e molte abitazioni sono state pesantemente danneggiate. Inoltre le proprietà sono state saccheggiate e derubate. La gente non aveva più il bestiame e aveva perso i raccolti. Una situazione drammatica per chi ricava i propri introiti dall'agricoltura. Nei campi, inoltre, sono rimasti i residui di un conflitto assurdo, come del resto lo sono tutte le guerre. Bombe inesplose, mine, ordigni sparsi sul territorio dello scontro che hanno causato diversi incidenti nelle settimane successive al conflitto. Vittime sono state le persone che hanno subito ripreso a lavorare nei campi e ragazzi che giocavano nei prati. Fin dallo scoppio del conflitto le organizzazioni umanitarie hanno prestato assistenza agli sfollati che hanno trovato riparo occupando vecchi edifici disabitati, scuole ed asili ed in seguito anche alle persone che sono rientrate



Maura Morandi consegna una delle piccole case costruite da UNHCR a chi l'ha persa a causa del conflitto

nelle proprie case.

Gli ultimi mesi dello scorso anno li ho trascorsi prevalentemente a Gori - la cittadina diventata simbolo del conflitto di agosto - per portare assistenza umanitaria a questi "nuovi" sfollati. Di quei giorni ho diversi ricordi di visi, emozioni, intenso lavoro e solidarietà tra gli operatori umanitari. Il 25 dicembre, giorno di Natale per i cristiani cattolici, sono andata a visitare le piccole case che come Alto Commissariato dei Rifugiati delle Nazioni Unite abbiamo costruito in meno di tre mesi per 400 famiglie le cui case sono state completamente distrutte dalla guerra. È stata una forte emozione vedere la gioia di chi stava ricevendo un piccolo posto dove trascorrere il Natale - festeggiato il 7 gennaio dai georgiani che per la maggior parte sono cristiani ortodossi - con la famiglia. Sono poi andata a monitorare la distribuzione di stufe e di legna da ardere che stavo coordinando per circa 10.000 famiglie che vivevano nell'area affinché potessero trascorrere l'inverno in un ambiente caldo. A Gori e nell'area adiacente gli inverni sono lunghi e rigidi.

Prima del conflitto di agosto lavoravo anche a Tskhinvali, capitale de facto della secessionista Ossezia del Sud. Ricordo che il giorno in cui è iniziato il conflitto sarei dovuta andare in Ossezia del Sud ad inaugurare la costruzione di alcune case destinate a decine di famiglie che il conflitto degli Anni '90 aveva lasciato senza tetto, orfane di persone care, senza di che vivere. Ora non ci posso più andare. L'ingresso dal territorio georgiano è vietato. E per tutti questi mesi il mio pensiero è andato a quelle donne, a



Costruzione di case in Abkhazia (Georgia).



quei bambini, a quegli anziani che ho lasciato - impotente - in edifici decrepiti e che probabilmente non rivedrò più. Subito dopo il conflitto, a Gori è stato aperto un campo profughi che accoglieva gli sfollati della regione. La prima volta che sono arrivata alla tendopoli mi sono profondamente commossa. Gori è sulla strada per Tskhinvali. Quante volte ci sono passata? Ora il mio viaggio si ferma qui, in mezzo ad altrettanta sofferenza. Tutta quella gente nelle tende da assistere e consapevole di non poter aiutare chi sta dall'altra parte di questo nuovo confine. Non mi importa se osseti o georgiani, abkhazi o russi: le persone che soffrono e che hanno bisogno di aiuto sono tutte uguali e per me vanno assistite e protette nello stesso modo.

Ritengo di fare un lavoro privilegiato. Per professione aiuto chi è vittima di guerre, di conflitti, di catastrofi naturali. Ma nonostante lavori per una delle organizzazioni più importanti del mondo, spesso - davanti alla sofferenza delle persone - ho un profondo sentimento di impotenza.

Nonostante gli aiuti internazionali, a distanza di un anno le ferite dell'ultimo conflitto che ha segnato la Georgia ed il suo popolo non si sono ancora rimarginate e le conseguenze per il Paese rimangono tangibili.

Oggi rimangono senza possibilità di rientrare nelle proprie case e nei loro paesi di origine circa 30.000 persone, la maggior parte delle quali proviene dai villaggi georgiani dell'Ossezia del Sud. Per loro, lo scorso autunno, il governo georgiano ha costruito in

breve tempo circa 6.000 case, fondando veri e propri nuovi villaggi. Nonostante gli aiuti del governo, delle organizzazioni umanitarie e della solidarietà internazionale, queste persone rimangono in profondo bisogno di assistenza che possa aiutarle nel sostentamento e nell'integrazione sociale nelle nuove comunità. Questi "nuovi" sfollati creati dalle recenti ostilità si vanno a sommare agli oltre 220.000 profughi causati dai conflitti dei primi anni Novanta tra Tbilisi e Sokhumi (Abkhazia) e tra Tbilisi e Tskhinvali (Ossezia del Sud). Dopo quasi vent'anni queste persone vivono ancora in condizioni critiche e hanno un disperato bisogno di alloggi che siano vivibili e di assistenza economica e sociale che possa aiutarli a ricostruire le proprie vite lontane dai loro luoghi d'origine.

Oggi, 27 agosto 2009, a poco più di un anno dall'inizio delle ostilità, la tensione nelle zone dei confini amministrativi tra Georgia e le due regioni secessioniste - Abkhazia ed Ossezia del Sud - rimane alta. La pace in Georgia è ancora lontana.

Una delle cose che più mi rammaricano di questa situazione è che il mondo sta conoscendo la Georgia e il Caucaso attraverso i termini di guerra e la retorica del confronto con la Russia. Ma questo Paese non è solo conflitto: è cultura sorprendente, tradizione affascinante, natura meravigliosa e incontaminata, gente ospitale e generosa, cristianità viva. Ed è questo il messaggio che continuerò a diffondere, accanto al mio lavoro con la gente.

UNHCR (United Nations High Commissioner for Refugees) è l'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati creata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 1950. Gli Stati che ancora si stavano riprendendo dalle devastazioni della Seconda Guerra Mondiale volevano accertarsi di avere un'organizzazione forte ed efficace che badasse agli interessi dei rifugiati o li "proteggesse" nei Paesi in cui avevano cercato asilo. L'UNHCR fu anche incaricato di aiutare i governi a trovare "soluzioni permanenti" per i rifugiati.

Il mandato originario dell'UNHCR era limitato ad un programma di tre anni destinato ad aiutare coloro che erano ancora rifugiati della Seconda Guerra Mondiale. Tuttavia, gli esodi non solo non cessarono, ma si trasformarono in un fenomeno persistente su scala mondiale. Nel dicembre del 2003, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite abolì l'obbligo per l'agenzia di rinnovare il proprio mandato ogni pochi anni. In base al mandato assegnatogli dalle Nazioni Unite, l'UNHCR ha il compito di fornire e coordinare la protezione internazionale e l'assistenza materiale ai rifugiati ed alle altre categorie di persone di propria competenza, impegnandosi nel ricercare soluzioni durevoli alla loro drammatica condizione. Per fornire protezione ed assistenza l'UNHCR è impegnato in tutto il mondo, direttamente o attraverso agenzie partner governative o non governative, in programmi che coprono entrambi i settori di attività.

Una bimba sfollata nel campo profughi di Gori

